

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

N. 4 Aprile 2004

€1,50

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

PARTE XV



Supplemento al n. 4/2004 di Forma Urbis - Spedizione in abbonamento postale 45% Art. 2 comma 20b L. 662/96 filiale di Roma - €1,50



E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.r.l.

“Collana archeologica”
supplemento di **FORMA VRBIS**

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

Con il nuovo anno è iniziata una collana di tascabili che intende illustrare i luoghi e i monumenti della città antica, sulle tracce delle tradizioni e dei miti delle origini, spesso rivisitati dagli studi più recenti, e della storia ufficiale.

La serie sarà presentata in modo da accompagnare il lettore nei luoghi più significativi della città per poter offrire i riferimenti archeologici relativi agli avvenimenti descritti.

Nella serie saranno comprese alcune parti e alcuni numeri riguardanti la vita quotidiana, gli istituti politici e religiosi necessari per tentare di comporre un quadro sufficientemente indicativo della storia di Roma antica.

- | | |
|--|--------|
| - Abbonamento ai «tascabili» | €15,50 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS | €41,30 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS + i «tascabili» | €50,00 |

Per informazioni: Tel. 0671056.1 (10 linee r.a.) Fax 0671056230



Collana archeologica

**LA STORIA
DI ROMA**

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE XV

4

Roma 2004

supplemento al n. 4/2004
di **FORMA VRBIS**,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE E SEGRETERIA**

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI, LAURA SIGNANI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della
Tuscia*;

FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

GIULIANA CALCANI *Università di Roma
Tre*;

FILIPPO COARELLI *Università di Perugia*;

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;

DARIO GIORGETTI *Università di Bologna*;

EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma*;

FEDERICO MARAZZI *Università "Suor Orso-
la Benincasa", Napoli*;

PAOLO MORENO *Università di Roma Tre*;

LUISA MUSSO *Università di Roma*;

EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore Forma
Urbis marmorea*.

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata*;

EDITORE E.S.S. Editorial Service System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: ess@sysgraph.com

<http://www.sysgraph.com>

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Roma n° 548/95 del 13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia; nel-
la causale indicare la pubblicazione e il
numero/anno desiderato. Le richieste
verranno evase sino ad esaurimento del-
le copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblica-
zione può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di aprile 2004
© Copyright E.S.S.



LA CONQUISTA DI VEIO

“Ristabilita dovunque la pace, continuava la guerra tra Roma e Veio, e tanto era l’accanimento e l’odio reciproco che si poteva essere certi che per i vinti sarebbe stata la fine”. Con queste parole inizia il Libro V della Storia di Tito Livio nel quale è descritto l’ultimo drammatico confronto tra Roma e Veio, le due città che per tanto tempo si erano contese il predominio dei territori della valle del Tevere. Alla vigilia della lunga guerra che avrebbe portato alla conquista e alla distruzione dell’antica rivale, Roma era una città che stava uscendo lentamente da un’interminabile crisi politica e militare, iniziata già all’indomani della fine del regime monarchico e continuata poi a lungo. Dopo la caduta dell’ultimo re e la rottura degli equilibri politici con i popoli vicini, era iniziata per Roma una fase di generale declino che aveva visto la popolazione della città scendere sensibilmente fino a raggiungere il punto minimo attorno alla metà del V secolo a.C.. Secondo le cifre fornite dalle fonti (Livio, Eutropio), ritenute peraltro abbastanza attendibili dagli studiosi moderni, in questo periodo la città e il suo territorio dovevano contare poco più di centomila abitanti. Tra le cause principali del progressivo decremento demografico possiamo considerare le continue guerre con i paesi confinanti, le frequenti crisi alimentari dovute all’abbandono dei campi (da qui la necessità di ricorrere alle “frumentazioni”) e le inevitabili epidemie che avevano talvolta letteralmente decimato la popolazione. Particolarmente grave era stata l’ultima pestilenza che aveva colpito la città nel 433 a.C., forse la stessa – descritta mirabilmente da Tucidide – che quattro anni dopo avrebbe devastato Atene.

Per quanto riguarda l’assetto della città dal punto di vista urbanistico e territoriale, si può affermare che



durante tutto il periodo monarchico l'abitato aveva continuato ad espandersi fino a raggiungere, verso la fine del VI secolo a.C., un'estensione di circa 400 ettari corrispondente alla superficie delimitata dalle mura in "cappellaccio" tradizionalmente attribuite a Servio Tullio. Sotto molti punti di vista il VI secolo può essere considerato come uno dei periodi più fecondi nella storia edilizia di Roma, caratterizzato dalla realizzazione di imponenti opere pubbliche (Cloaca Massima, bonifica del Foro Romano) e dalla costruzione di importanti santuari (tempio di Diana sull'Aventino, della Mater Matuta al Foro Boario, di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio ecc.). Con la caduta della monarchia nel 509 a.C., al mutato quadro politico aveva fatto seguito un lungo periodo di decadenza che aveva avuto inevitabili ripercussioni anche sullo sviluppo urbanistico. Il generale regresso economico che traspare dalla scarsità delle notizie riguardanti la costruzione di nuovi edifici pubblici durante tutto il V secolo, è del resto confermato dalla scarsa quantità di reperti attribuibili a questo periodo rinvenuti negli scavi cittadini. Possiamo dire che le uniche imprese edilizie di un certo rilievo attestate in questi anni, sono la costruzione della Villa Publica e la fondazione del tempio di Apollo Medico all'estremità meridionale del Campo Marzio.

Verso la fine del V secolo a.C., alla vigilia del decisivo scontro con Veio, l'aspetto della città non doveva essere comunque molto cambiato rispetto a quello che presentava nell'ultima parte del periodo monarchico. Ad eccezione dei templi e di altri complessi pubblici di particolare importanza, tutti gli altri edifici dovevano essere abbastanza semplici e del tutto privi delle elaborate architetture e delle decorazioni che acquisteranno in seguito. Per quanto riguarda le abitazioni della gran massa dei cittadini, dobbiamo purtroppo ammettere che - dal punto di vista archeologico - la situazione è praticamen-



Ponte Sodo a Veio



Testa di guerriero etrusco in terracotta

te sconosciuta. Possiamo pensare ad un'edilizia certamente povera ed essenziale, tipica di una città di agricoltori e soldati, con case costruite con materiali deperibili (mattoni di argilla cruda, legname ecc.) che non hanno certamente favorito la conservazione di resti archeologici significativi. Per tentare di ricostruire accettabilmente l'aspetto della città di questo periodo, non è neanche possibile ricorrere alle descrizioni fatte dagli storici di età imperiale (Livio, Dionigi), che nei loro scritti tendono ovviamente a comporre un quadro basato su osservazioni di contesti relativi ai loro tempi. Si può certamente



affermare che la natura del terreno, caratterizzato da numerosi rilievi, nonché la mancanza di un piano regolatore vero e proprio, dovevano aver favorito in molte parti della città lo sviluppo di un aggregato urbano in gran parte caotico, con vie tortuose e strette sulle quali si affacciavano case modeste e di limitate dimensioni. Da questo quadro generale, caratterizzato da un'edilizia privata piuttosto povera, dovremmo escludere però le abitazioni dei patrizi, concentrate fin dal periodo regio lungo le pendici del Palatino e verso il Foro Romano, delle quali sono stati recentemente ritrovati cospicui resti. Ma anche per quanto riguarda le cosiddette "domus" dei ceti più abbienti, i costumi dell'epoca e le aspre lotte sociali che avvelenavano la vita cittadina, dovevano comunque costituire (almeno nei confronti dei più responsabili tra i privilegiati) fattori in grado di limitare lo spreco e l'ostentazione del lusso. E' in questo senso che possiamo interpretare ad esempio il famoso episodio del console Valerio Pubblicola, il quale, in seguito alle critiche espresse da molti cittadini, decide drasticamente di demolire la propria lussuosa dimora per ricostruirla in forme più modeste. Un importante passo avanti verso uno sviluppo urbanistico più razionale (almeno per quanto riguarda le abitazioni delle classi più disagiate) viene compiuto nel 456 a.C. con la promulgazione della *Lex Icilia*, che riservava l'Aventino alla costruzione di case per la plebe in modo da favorire la nascita di un'edilizia che oggi potremmo definire a carattere popolare. La scelta del colle, relativamente lontano dai quartieri aristocratici e dal centro politico della città, veniva fatta in considerazione della sua vicinanza con il porto Tiberino e con il grande mercato del Foro Boario, luoghi questi nei quali gli abitanti del nuovo quartiere potevano trovare facile sbocco per i piccoli commerci e per le attività lavorative precarie più disparate.

Negli ultimi anni del V secolo a.C., nonostante il lun-



go periodo di stagnazione economica e i numerosi problemi che assillavano i suoi cittadini, Roma era comunque una delle più grandi città d'Italia, paragonabile ai maggiori centri della Campania e della Magna Grecia. A questa grande città che lentamente si stava affermando sui popoli vicini recuperando la posizione occupata al tempo dei re, si contrapponeva ormai la sola Veio, sua eterna rivale, situata ad appena diciassette chilometri di distanza sull'altra sponda del Tevere.

Veio

Situata su un colle scosceso di forma triangolare circondato da strapiombi e corsi d'acqua che ne facilitavano in modo naturale la difesa, alla fine del V secolo a.C. Veio era una città ricca e popolosa, posta al centro di un territorio - che Livio e Dionigi definiscono più ampio e più fertile di quello della sua rivale latina - attraversato da una fitta rete di strade che la ponevano in rapido contatto con Roma e con le altre città etrusche. I materiali ceramici di importazione (specialmente dall'Eubea) rinvenuti in tutta l'area, testimoniano dei rapporti commerciali che la città aveva con i naviganti Greci che approdavano nella zona tiberina; mentre il gran numero di cunicoli idrici ancora esistenti nella zona, dimostrano il notevole sviluppo che Veio aveva raggiunto nel campo dell'agricoltura.

Nel periodo compreso tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., la città aveva vissuto il momento di maggiore prosperità e di massimo rigoglio artistico, come dimostrano le statue in terracotta rinvenute nel santuario del Portonaccio, frutto di una scuola di scultori di eccezionale livello. Da questo tempio, dedicato probabilmente ad Apollo ed Ercole, provengono il famoso Apollo di Veio, il gruppo di Latona con Apollo, la testa di Hermes e le antefisse con testa di Gorgone che decoravano le parti alte dell'edificio. Dai limitati rinvenimenti avvenuti



Apollo di Veio

APOLLO



Tempio del Portonaccio a Veio



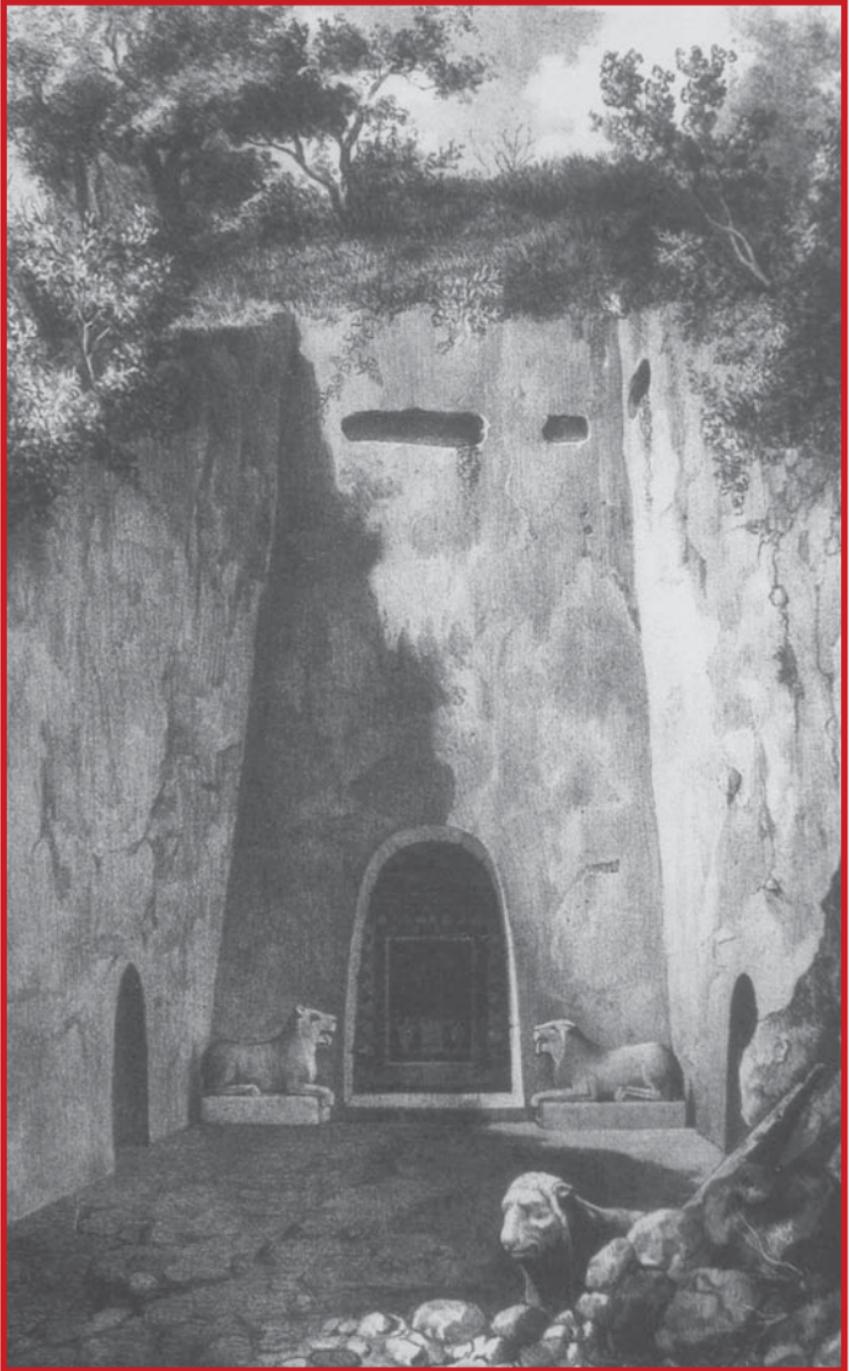


Resti di muraure nella zona del Portonaccio

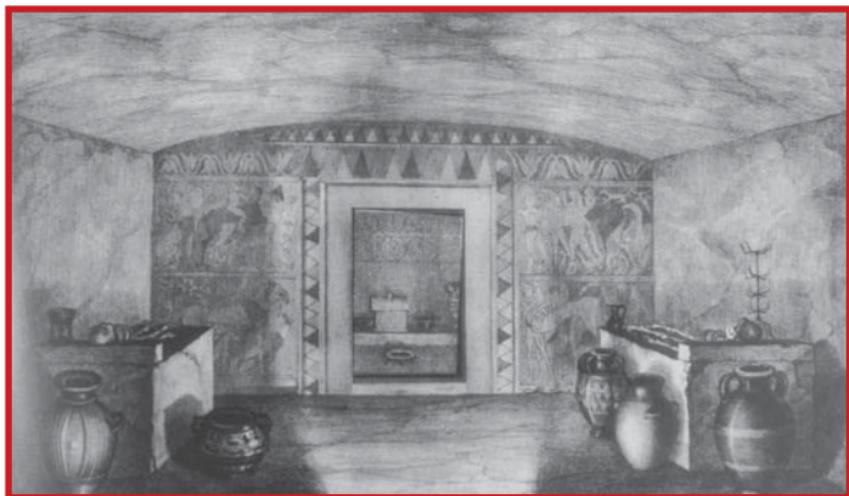
all'interno dell'abitato è possibile capire che in questo periodo le case della città dovevano presentare un aspetto piuttosto dignitoso, caratterizzate da una pianta rettangolare e costruite con le parti principali a blocchi di tufo. Numerosissime erano le tombe, in qualche caso ricche di decorazioni pittoriche e preziosi corredi (Tomba Campana, tomba Delle Oche), disseminate tutto attorno alla collina sulla quale sorgeva la città.

Verso la fine del V secolo, alla vigilia della guerra con Roma, alle difese naturali che rendevano quasi inaccessibile la città, fu aggiunta una cinta muraria che circondava l'intero pianoro, costituita da un terrapieno contenente un alto muro a blocchi di tufo, nel quale si aprivano sette porte principali e un certo numero di posterule.

La particolare conformazione della collina sulla quale sorgeva Veio - che avrebbe suggerito poi il moderno toponimo di Isola Farnese - rendeva la città praticamente



Ingresso alla Tomba Campana



Interno della Tomba Campana

inespugnabile per gli eserciti dell'epoca, privi di vere e proprie macchine da assedio e abituati ad operazioni che si limitavano generalmente al solo periodo estivo. Era quindi necessario, dopo l'istituzione del "soldo" destinato ad alleviare i disagi economici dei combattenti, prepararsi ad affrontare uno sforzo bellico che non aveva precedenti in tutte le guerre che Roma aveva sostenuto finora.

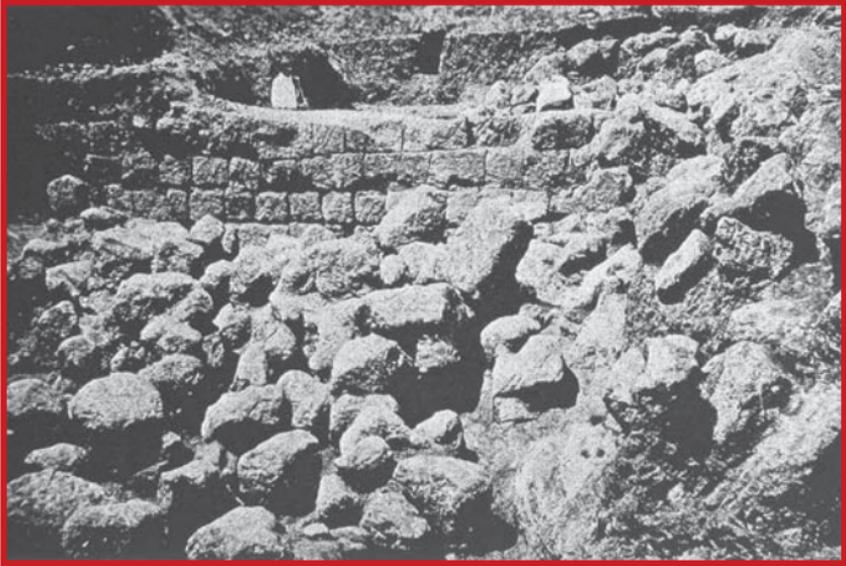
L'antica rivalità che divideva le due città confinanti si era sviluppata attraverso una lunga serie di scontri, che andavano dalle razzie nei rispettivi territori eseguite con cadenza pressoché stagionale, fino agli episodi più importanti come l'occupazione di Roma da parte di Porsenna nel primo anno della Repubblica, e la strage dei Fabi al Cremera nel 477 a.C., che la città ricordava come una delle date più funeste della sua non lunga storia. Gli studiosi appassionati di statistiche hanno calcolato che dal tempo del mitico Romolo fino alla definitiva distruzione di Veio, i Romani avevano ingaggiato con la città nemica non meno di quattordici importanti guerre, praticamente una ogni generazione.



Probabilmente fin dall'epoca regia (VII secolo a.C.) Roma si era assicurata una fascia di territorio sulla sponda destra del Tevere che consentiva il controllo dei traffici fluviali e soprattutto il possesso delle saline situate presso la foce. Da parte sua Veio - aiutata da Fidene, eterna spina nel fianco per i Romani - non cesserà mai di insidiare i confini e la testa di ponte del Gianicolo giungendo, tra il VII e il VI secolo a.C., ad estendere il proprio dominio fino al Monte Mario. Qui, nella località detta del Colle S. Agata, sono stati rinvenuti i resti di un insediamento fortificato che doveva rappresentare l'estremo lembo territoriale dell'etrusca Veio.

Gli Etruschi sul Monte Mario

Durante i lavori eseguiti nel 1921-22 per la costruzione dei caseggiati di una cooperativa edilizia nella parte alta di Monte Mario, furono rinvenuti numerosi resti archeologici che coprivano un arco di tempo compreso tra l'età protostorica fino a tutto il periodo imperiale. Mentre i reperti di datazione più recente sono stati trovati nelle parti più basse del colle, a non molta distanza dai principali assi viari, le testimonianze più antiche erano concentrate quasi esclusivamente nel settore settentrionale del monte, cioè nella parte più soggetta all'influenza territoriale della vicina Veio durante il primo periodo repubblicano. Di particolare interesse si sono rivelati i rinvenimenti avvenuti nella zona compresa tra le odierne via T. Gnoli e piazza Guadalupe, consistenti in alcuni gruppi di capanne dell'età del ferro che attorno al VII secolo furono riuniti in un unico centro abitato. E' questo il periodo in cui Veio, allo scopo di compensare le perdite dei territori del basso corso del Tevere e forse dello stesso Gianicolo, stabilisce una sua roccaforte sul Monte Mario, ad appena nove chilometri dal Foro Romano, centro politico della città nemica. Dai rinvenimenti avvenuti nel corso dei lavori è stato possibile riconoscere, all'interno



Scavi di colle S. Agata muro in opera quadrata

dell'area abitata, una sorta di rocca o fortilizio di forma circolare, delimitato da un muro a blocchi di tufo e da un profondo fossato difensivo. I resti di alcune tombe, sistemate a ridosso della cinta muraria, hanno permesso di stabilire che il villaggio fortificato di Colle S. Agata - ultimo caposaldo etrusco verso il territorio romano - dovette rimanere in vita fino alla definitiva sconfitta di Veio.

Anche se mossi dall'eterno assillo di controllare le due sponde del fiume per poter svolgere liberamente i loro traffici e mantenere il possesso del Gianicolo, i Romani non cessarono mai comunque di considerare il Tevere come l'unico vero confine del loro territorio, il limite oltre il quale era Veio, il nemico per definizione. Da questa parte potevano venire tutte le minacce, presunte o reali, tanto che per antica consuetudine quando i Comizi Centuriati si riunivano nel Campo Marzio - cioè fuori del recinto protettivo delle mura - sul Gianicolo stazionava un presidio militare che segnalava la propria vigi-



Traccia del fossato del villaggio etrusco

le presenza issando una bandiera ben visibile da ogni punto della città.

La sostanziale estraneità politica e religiosa dei territori della sponda destra del Tevere – almeno per quanto riguarda il periodo più antico – è del resto testimoniata da consuetudini e disposizioni di legge che troviamo talvolta riportate nelle fonti storiche. E' questo il caso, ad esempio, delle compravendite di beni che avvenivano nel Trastevere, per molto tempo non soggette a controllo o a prelievo fiscale. Altro esempio che ci mostra il carattere di zona franca dei territori situati oltre il Tevere è quello riguardante i condannati per reati politici, che potevano essere esiliati in questa parte della città. Particolarmente significativo è infine il trattamento riservato in epoca arcaica ai debitori insolventi, i quali, in base ad una delle più feroci disposizioni delle Dodici Tavole, potevano essere venduti o addirittura uccisi solo nei territori della sponda destra.

Questo particolare carattere della regione transtiberina, destinata a pratiche e funzioni escluse dal territorio



propriamente urbano, verrà sostanzialmente mantenuto anche in seguito, quando vi verranno concentrati i mestieri e le attività lavorative considerate indecorose o malsane (ad esempio i “corari” o conciapelli), o vi saranno preferibilmente relegati i numerosi stranieri che risiedevano in città. Ancora in epoca imperiale, il ricordo dell’antico confine che divideva un tempo il mondo Latino da quello Etrusco, rimaneva certamente ben vivo, come dimostrano le espressioni di alcuni scrittori dell’epoca e i toponimi che ritroviamo talvolta riportati anche in testi epigrafici ufficiali.

La Ripa Veientana

Nelle opere degli scrittori vissuti tra la fine della repubblica e il primo periodo imperiale (Orazio, Stazio) i territori della sponda destra del fiume sono talvolta indicati con espressioni quali *Litus Etruscum* e *Lydia Ripa*. E’ senz’altro evidente il carattere erudito di queste definizioni, che se anche contengono l’eco di quando queste zone erano ancora sotto il dominio etrusco, non debbono mai essere entrate nell’uso comune e tanto meno nella toponomastica ufficiale. Ma il rinvenimento di alcuni cippi di delimitazione degli argini del fiume, avvenuto in un tratto di sponda compreso tra la Farnesina e ponte Sisto, nei quali è contenuta l’espressione *Ripa Veientana*, ha fornito la prova che almeno questa parte della riva destra del Tevere era ufficialmente denominata in tal modo. La datazione dei cippi fluviali, compresa tra il I e il II secolo d.C., ha fatto supporre ad alcuni studiosi che il toponimo potesse essere di formazione relativamente recente. E’ più logico pensare invece che sia nato quando Veio rappresentava ancora un reale pericolo per Roma e che – almeno in senso storico-geografico – si sia mantenuto per indicare l’antica appartenenza al mondo etrusco dei territori situati sulla sponda destra del fiume.



Bassorilievo con rappresentazione di un carpentum

Spirata la tregua ventennale stabilita con Veio, i Romani decisero di inviare nella città nemica degli ambasciatori per lamentare offese ricevute nel frattempo. Era questo il modo normalmente seguito per aprire una controversia con un popolo vicino, spesso più per provocare una guerra che per ricevere effettiva soddisfazione. Con questa iniziativa Roma si accingeva, una volta per tutte, a regolare i conti con l'antica rivale, unico ostacolo alla sua spinta espansionistica verso il nord. Il racconto tradizionale dell'ultima guerra contro Veio è arricchito da numerosi episodi leggendari riguardanti la durata dell'assedio (stabilita in dieci anni per evidente imitazione di quello di Troia) e i modi stessi nei quali avvenne la conquista, che si volevano suggeriti da oracoli e preannunciati da prodigi. Narrano le fonti storiche che stabilita come base delle operazioni la vicina Fidene, i Romani si accinsero ad assediare Veio che nel frattempo aveva provveduto a rinforzare la propria cinta difensiva ricostruen-



La rappresentazione di un carpentum su una moneta di epoca imperiale

do in parte le vecchie mura di tufo. In previsione della durata dell'assedio fu aumentato il contingente della cavalleria romana e furono apprestati alloggiamenti per l'inverno. Mentre tutte le altre città dell'Etruria si rifiutarono di intervenire abbandonando di fatto Veio al suo destino, i soli abitanti di Capena e Faleri si mobilitarono in aiuto della città assediata sicuri che, in caso di vittoria, Roma avrebbe poi minacciato anche i loro territori.

Nelle pagine di Livio e di Dionigi il lungo racconto della guerra procede con fasi alterne, inframmezzato da



episodi riguardanti i soliti contrasti fra i tribuni che comandavano l'esercito, e da alcuni scontri con i Volsci lungo il confine meridionale del territorio. Dopo circa sei anni dall'inizio dell'assedio (399 a.C.) cominciarono a manifestarsi i primi "prodigi", come accadeva di solito quando le cose non andavano completamente per il verso giusto. Tra i vari avvenimenti interpretabili in tal senso, Livio riferisce un particolare fenomeno riguardante il lago di Albano, il cui livello era cresciuto enormemente "senza che vi fosse stata pioggia o altra causa naturale che togliesse alla cosa carattere miracoloso". La guerra in corso contro Veio rendeva impossibile, come si faceva in casi simili, ricorrere ad un "aruspice" etrusco; si pensò quindi di inviare un'ambasceria a Delfi per interpellare l'oracolo di Apollo, uno dei più importanti del mondo antico.

Considerando però l'urgenza che richiedeva la gravità della situazione, in attesa del ritorno dei messi dalla Grecia si decise di ricorrere comunque ai sistemi tradizionali, catturando un vecchio sacerdote etrusco e costringendolo, con le buone e con le cattive, a fornire una sua interpretazione del fenomeno. Il responso del sacerdote - confermato poi dall'oracolo Delfico che come "parcella" richiederà un vaso d'oro da inviare a guerra finita - fu che i Romani non avrebbero conquistato Veio se prima non avessero provveduto, con opportuni lavori, a regolarizzare il livello del lago. E' di questo periodo infatti la realizzazione dell'emissario del lago di Albano, mirabile opera di ingegneria idraulica, la cui costruzione può avere fornito lo spunto per la leggenda del tunnel che i Romani avrebbero infine scavato sotto le mura di Veio per penetrare di sorpresa all'interno della città.

Finalmente nel 396 a.C., dopo molte difficoltà dovute allo scarso accordo fra i tribuni militari e ad una grave sconfitta subita ad opera dei Falisci e dei Capenati, viene eletto dittatore Marco Furio Camillo "il condottiero designato dal destino" come lo definisce Livio, personaggio



che nella tradizione futura incarna le più tipiche virtù romane. Dopo aver dato ordine di iniziare lo scavo della famosa galleria sotto le mura di Veio Camillo, da buon demagogo, annuncia che tutti coloro che volevano partecipare all'imminente saccheggio dovevano recarsi al campo romano e aiutare l'esercito nell'ultima fase dell'assedio. Com'era prevedibile, una gran massa di folla lasciò Roma per riversarsi negli accampamenti dei soldati, attratta dalla fama di splendore e di ricchezza che da lungo tempo aleggiava attorno alla potente città etrusca. Dopo aver mobilitato in tal modo la plebe cittadina, Camillo pensò bene di fare la stessa cosa nei confronti delle divinità protettrici di Veio, ponendo in atto la cosiddetta pratica della "evocatio". Era questo un singolare rito religioso, eseguito allo scopo di affrettare la caduta di una città assediata, consistente nel convincere i suoi dei protettori ad abbandonare la loro sede naturale per trasferirsi idealmente nel campo avversario. In questo particolare caso l'interessata supplica era rivolta a Giunone Regina, una delle divinità più importanti di Veio, alla quale veniva promesso un ricco tempio sull'Aventino ed un trattamento migliore di quello che aveva finora ricevuto.

Il tempio di Giunone Regina sull'Aventino

Votato da Marco Furio Camillo alla vigilia della presa di Veio e dedicato quattro anni dopo, il tempio di Giunone Regina sorgeva sull'Aventino in prossimità dell'odierna chiesa di S. Sabina. Questo di Giunone è il primo caso di *evocatio* riportato dagli storici antichi, che nel descrivere il trasporto del simulacro di culto si diffondono in aneddoti destinati a creare un clima di magia attorno alla singolare operazione. Narrano in proposito Livio e Plutarco, che mentre i soldati romani erano intenti a rimuovere la statua della dea, interrogata scherzosamente da uno dei giovani sulla sua volontà di trasferirsi a Roma, questa avesse assentito movendo il capo e facendo addi-



Grande)



Furio Camillo all'assedio di Veio

rittura udire la propria voce.

A Roma il culto di Giunone Regina fu assunto dalle matrone della città, che si dovevano incaricare delle offerte, delle cerimonie in suo onore e dei riti espiatori da compiere in occasione di avvenimenti insoliti ritenuti prodigiosi. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto in particolare, le fonti ricordano l'episodio di un corvo penetrato all'interno del tempio nel 218, e quello di un fulmine che colpì il santuario nel 207 a.C., espiati entrambi con offerte di statue e di vasi preziosi.

Benché l'ubicazione del tempio nella parte nord-orientale dell'Aventino sia attestata con certezza da alcune iscrizioni dedicatorie rinvenute nella zona, molti dubbi permangono sulla possibilità di riconoscerne i resti in alcune strutture ancora esistenti al disotto della chiesa di S. Sabina. Si tratta delle parti superstiti di un tempietto databile al IV secolo a.C. caratterizzato da una fronte con due sole colonne, che verso il I secolo d.C. furono inglo-



bate in una parete in opera reticolata appartenente ad una *domus*. Le ridotte dimensioni dell'edificio, nonché il suo precoce abbandono attestato dalla chiusura degli intercolumni, non rendono comunque certa la sua attribuzione al santuario di Giunone Regina, e lasciano il campo aperto ad altre possibili interpretazioni.

Dopo aver posto in atto la pratica della “*evocatio*” destinata, se non altro, a provocare un effetto psicologico devastante nei confronti degli assediati, Camillo da ordine di attaccare da ogni parte le mura di Veio per distogliere l'attenzione dei difensori dal punto in cui sarebbe dovuto sboccare il tunnel. E' assai probabile, come abbiamo accennato, che la leggenda dello scavo della galleria (espediente che abbiamo visto impiegato anche in occasione della conquista di Fidene del 435 a.C.) sia nata in seguito all'apertura dell'emissario del lago di Albano, avvenuta probabilmente proprio in questo periodo. Non è comunque del tutto da escludere che per penetrare all'interno della città assediata, i soldati di Camillo possano aver utilizzato qualcuno dei numerosissimi cunicoli idrici che attraversavano l'intera regione. Per quanto riguarda poi l'idea dello scavo sotto le mura di Veio che sarebbe venuta in mente ai Romani in seguito al prodigio della piena, gli storici moderni hanno giustamente osservato che “*Il cacciarsi sotto terra a cavar gallerie sembra essere stata impresa così abituale, e diremmo quasi, così gradita agli antichi Latini, che l'avervi fatto ricorso per ragioni belliche può sembrare cosa del tutto normale tanto da non esigere interventi soprannaturali* (Paribeni)”

Conquistata finalmente Veio e ripartito il bottino tra i soldati, restava da adempiere la promessa di inviare a Delfi un vaso d'oro in ringraziamento del felice esito dell'assedio. A quanto riferiscono le fonti, le casse dello stato dovevano essere in questo periodo completamente esauste a causa del lungo assedio sostenuto e certamente non



in grado di fornire il necessario quantitativo d'oro. L'ostacolo fu superato grazie alla generosità delle matrone romane che decisero di consegnare i loro gioielli (probabilmente gli stessi predati a Veio dai loro mariti), in modo da raccogliere l'oro sufficiente per fondere il vaso votivo. In seguito a questa dimostrazione di alto senso civico alle donne fu concesso - evidentemente in deroga ai divieti vigenti - di poter circolare con i carri all'interno della città, cosa questa che dette poi origine ad una curiosa leggenda. Nel tentativo di spiegare il nome dei carri utilizzati dalle matrone (*carpenta*) che sarebbe derivato da quello di Carmenta - divinità protettrice delle nascite che aveva un tempietto nel foro Olitorio - Ovidio narra che per protestare contro la sospensione del permesso concesso dal senato con troppa facilità, le donne di Roma si dettero a praticare nascostamente l'aborto. Finalmente scoperte, furono severamente redarguite dai magistrati ma comunque reintegrate nel "permesso di circolazione" al quale evidentemente dovevano tenere moltissimo.

E' IN EDICOLA

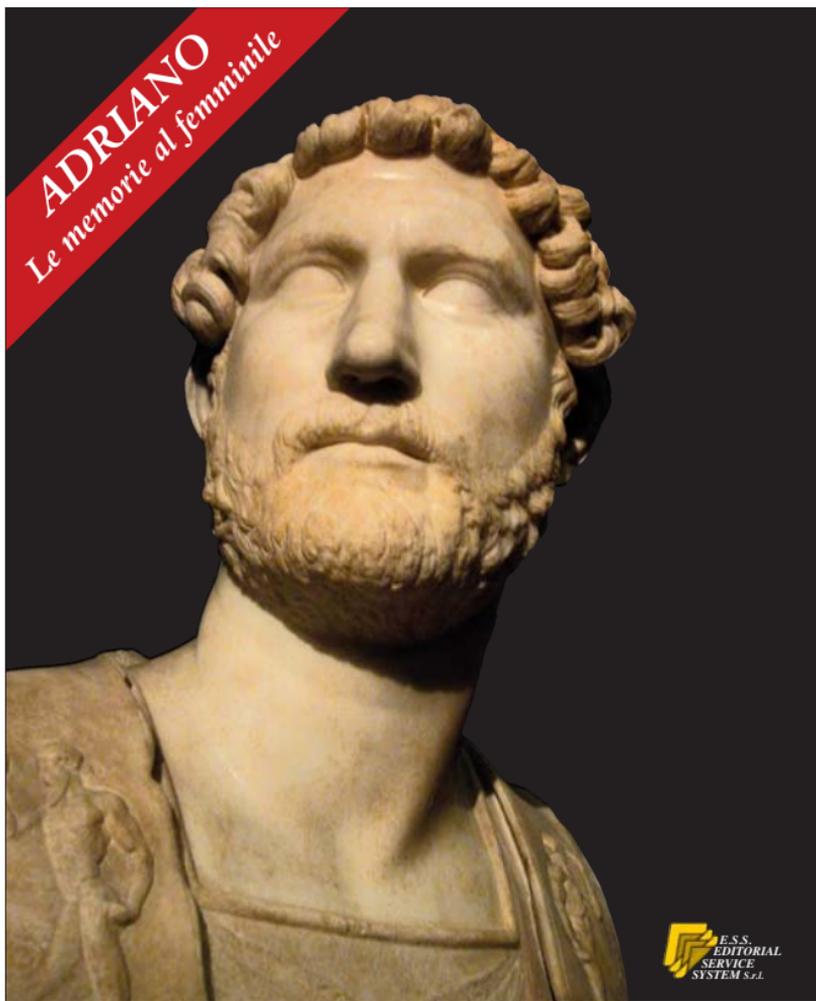
FORMA VRBIS

Anno IX • n. 4

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Aprile 2004

ADRIANO
Le memorie al femminile



E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.p.A.

Specchio in abbinamento postale € 5,40 + 2 comma 201. € 6,20 (iva inclusa) Roma - E.S.S. Editorial Service System - Via di Torre S. Arbabate, 61 - 00151 Roma - Mensile Trimeste Scientifico - € 4,50

**IL 20 DI OGNI
MESE**

